

Ripensando G. Guareschi: oltre l'umorismo

Pietro Tagliavini

All the world's a stage (1)
(Shakespeare)

Alle gentili lettrici ed agli amici lettori

Scrivo questa nota introduttiva dopo aver licenziato ciò che voi dovete ancora leggere.

Lo faccio per aiutare tutti a sentire le mie parole sull'opera di Giovannino Guareschi, come messaggere di qualcosa che io ho vissuto, solo e sempre, come atto d'amore. In secondo luogo mi auguro che ognuno possa ricavarne qualche motivo di riflessione e di ulteriore indagine: il nostro scrittore merita l'una e l'altra cosa.

Infine, e soprattutto, lo faccio perché sento il dovere di giustificarmi, e di spiegare la ragione del mio ricorso a scrittori, quali Shakespeare, Tennyson, Emily Dickinson o Inge Auerbacher, che possono sembrare, nel tempo e nello spazio, lontani. E' vero che Giovannino Guareschi non li cita o nomina mai, ma sappiamo noi che uso fa la nostra mente di ciò che acquisisce nella lettura e, nello studio, per trarne motivi di gioia o di semplice considerazione critica? In particolare, conosciamo noi di che cosa viene a consistere il nostro spirito dopo avere, di volta in volta, soddisfatto la sua ansia di conoscenza?

Ma c'è di più: c'è qualcosa di personale. Ciò che ho assimilato leggendo, e vedendo la parola letta farsi poesia, è diventato parte della mia mente e vivifica i miei sentimenti. Rileggendo Mondo Piccolo e le altre opere di Giovannino Guareschi per stendere le considerazioni che ho affidato a questo numero di Al Pont ad Mez, la mia mente, e soprattutto, il mio cuore hanno reagito facendo riemergere dal profondo il risultato di antichi incontri. Così gli scrittori di cui sopra, ed anche Constable ed i pittori del Rinascimento, sono riemersi con la spontaneità e la spregiudicatezza di un filo d'erba che esce dal seme interrato in un caldo giorno di Primavera, e si presenta con la ferma volontà di rimanere.

Di tutto questo non so chi, tra me e Giovannino Guareschi, sia più responsabile. Se ciò che vi accingete a leggere vi piacerà, datene tutto il merito al creatore di don Camillo e di Peppone; se invece ne ricavaste qualche motivo di sofferenza, o anche solo di perplessità, e doveste assegnare una colpa, datela pure tutta a me.

Lo vidi una sola volta. Stava scendendo la sera estiva, intensamente padana, che a poco a poco spegne la luce vestendo i delicati colori del crepuscolo. Era uno dei primi anni del dopoguerra, e non si conosceva ancora il benessere noto alla nostra memoria come miracolo economico. Tuttavia non era la povertà il maggior male dei tempi: quegli anni continuavano a portare con sé le conseguenze ed i ricordi di avvenimenti tragici, di rancori e di sospetti, che la guerra aveva gene-

rato, e che erano tuttora vivi negli animi e nei cuori.

Venivo da Busseto e, come sempre faccio in occasioni del genere, mi ero fermato a Roncole per lasciarmi avvincere, sia pure brevemente, dall'atmosfera unica della chiesa, ricca di testimonianze artistiche e, soprattutto, custode gelosa di un organo sulla cui tastiera pose le mani Verdi fanciullo.

Quando giunsi davanti alla casa del Maestro, vidi Giovannino Guareschi. Era solo appoggiato alla bicicletta, (2) te-

nendo un piede a terra e l'altro su un pedale. Non incontrai il suo sguardo, che sembrava tendere lontano, apparentemente alla campagna circostante, al volo degli uccelli, ad un cielo che lentamente trascolorava, o forse a nulla di tutto questo: quello sguardo poteva semplicemente seguire un pensiero che l'affascinava o minacciava di sfuggirgli. Qualche rumore giungeva dai campi, su cui cominciavano ad operare i trattori, capaci di riempire il silenzio con un ronzio rispettoso della solennità dell'ora.

La solitudine dello scrittore mi affascino. Mi parve quasi un rapimento, e mi venne di pensare a quella di San Francesco nel momento in cui lodava Iddio per tutte le creature, che rendono l'universo, in mille modi, un oggetto di contemplazione. In attimi come quello si capisce che cosa sia la pace: parole come lotta, odio e incomprendimento si disperdono in ciò che resta della luce, e l'animo rimane aperto al solo sentimento della meraviglia.

Forse quello sguardo era soltanto il modo di confrontarsi di un pensiero con una realtà, fatta di cose, di avvenimenti e di uomini, che quel pensiero doveva trasformare in racconto, cioè in parola fatta immagine, suono, concetto e poesia. Quella solitudine, allora, era bella perché non era sofferenza: era soltanto intimità col pensiero e, pertanto, la compagnia più cara ad uno scrittore, come Giovannino Guareschi, votato alla ricerca di un modo di comunicare che, divertendo, interpretasse i tempi rendendo il lettore consapevole che l'umorismo è il modo penso di ridere di se stessi. Quindi, un impegno di grande valore morale, al servizio, nobilissimo sempre e riguardante tutti, della cultura.

Passarono gli anni, tanti, ma quell'immagine di Giovannino Guareschi in una sera estiva, a Roncole, sulla sua bicicletta, in quel mondo che sempre ritornò nella sua produzione giornalistica e letteraria, non uscì mai dalla mia mente. Essa, anzi, mi accompagna ogni volta che leggo di lui e, soprattutto, quando riprendo in mano i suoi libri, che mi presentano personaggi, uomini, donne e luoghi, in racconti capaci di trasformarsi in altrettante scene teatrali, come un lungo, affascinante *pageant* (3) nei cortili, nelle piazze e nelle strade della cara, indimenticabile Bassa.

Quell'immagine ritorna ogni volta che cerco di capire, con sempre più intenso amore della verità umana e storica, tempi che ancora attendono di essere pienamente svelati e che amano, comunque, di essere riletti avendo ancora tanto da dire. A quel traguardo dovrà accompagnarsi la rivelazione, da parte della critica letteraria, di tutta l'area di indagine coperta da Guareschi nel giornalismo e nella letteratura italiana. La sua figura ne ha diritto, così come ne ha diritto la storia.

Io penso che egli abbia messo la sua produzione al servizio di chi ama la lettura sia come diversivo e ricreazione, sia come impegno del pensiero. Le sue opere hanno, come poche in Italia e altrove, la capacità di far ridere e sorridere su una realtà che, in tempi di grandi trasformazioni, sentiva il bisogno di una migliore giustizia sociale e che, contemporaneamente, voleva restare ancorata a valori di cultura e ad ideali di spiritualità sentiti come pilastri portanti della più nobile tradizione italiana.

Si tratta di una realtà che aveva ferite ancora sanguinanti,

rivolti che nascondevano tenaci forme di odio e di risentimento, lacrime che potevano avere il conforto di pochi, paure non condivisibili in una cultura egemonica, dettata dall'estrema sinistra, psicologicamente condizionante. Guareschi, nel suo *Mondo Piccolo*, scruta quella realtà in chiave comica: è il suo modo di credere nell'uomo, e nel teatro come riflessione prevalentemente gioiosa e scherzosa.

Egli usa la scena della vita come se fosse un palcoscenico, e vi fa agire i suoi personaggi con l'abilità di un grande regista; l'argomento in gioco è di tale rilevanza da sollevare altrove polemiche infuocate e conflitti che fendono anche in profondità il tessuto sociale. La sua satira, sempre pronta ed agile, pur svolgendovi intera la sua funzione di mettere in luce e di condannare i vizi, le passioni ed i limiti degli uomini, non mette mai il lettore - stavo per dire lo spettatore - nella situazione di uscirne portando con sé sentimenti di animosità e di astio. Egli sembra dirci che ognuno ha diritto alla pietà.

Pur sentendo di essere chiamato dai tempi, e dalla sua stessa formazione culturale e morale a fare, nel duro conflitto sociale tra Cristianesimo e Comunismo, i rappresentanti del partito di sinistra l'oggetto dei suoi strali acuminati, Giovannino Guareschi non lascia nessuno senza difetti. Nemmeno Don Camillo, che viene spesso tenuto in carreggiata soltanto dalla voce che scende dalla Croce, ed alla quale s'inchina sempre, quasi intendesse farci capire che dal rischio gravissimo di avere in Italia, dopo quella fascista, una dittatura comunista, solo Iddio può salvarci: gli italiani ne sembrano incapaci.

Nel suo uso dell'umorismo, i momenti culminanti, in cui



Giovannino Guareschi, studente delle Scuole Elementari, 1918. (Archivio Fotografico Guareschi).

la tensione si scioglie e il conflitto si fa risata a carico di chi merita la nostra riprovazione, le battute folgoranti muovono al riso e rasserenano più di qualunque disfatta cui il nemico potesse andare incontro nella realtà. I personaggi di quel mondo, un puntino nella valle che si stende tra "il Po e l'Appennino" (4), sono diventati popolari tra milioni di lettori in quasi tutti i principali Paesi del mondo. Questo fatto, da solo potrebbe bastare per farci capire che anche la commedia, cioè una visione scanzonata della vita, sa far pensare mettendoci in condizione di usare la razionalità, nostro supremo talento.

Anche la commedia, in sostanza, fa pensare perché è teatro, che è rappresentazione della vita ed oggettivazione di noi stessi affinché possiamo guardarci nello specchio e chiederci quale senso ha la vita. E uno deve pure averlo, perché la vita non ce la siamo data da soli, e non può essere inutile.

Per Giovannino Guareschi essa è gioia, pure allegria, se sappiamo riderne continuando ad amarla, e soprattutto, senza perdere il gusto di ca-



Giovannino Guareschi,
studente ginnasiale, 1920.
(Archivio Fotografico Guareschi).

pirla. L'umanità è formata da singoli individui, ognuno dei quali è persona, dotata di ragione e di intuizione. Più in alto, ma accessibile sempre, volendo, la spiritualità.

E tutto il suo viaggio attraverso l'umanità è una continua esemplificazione del modo con cui le varie componenti della persona scendono e salgono, a volte perfino inconsapevolmente, sulla scala dei valori. Di tutto si può ridere così come su tutto si deve pensare.

Il nostro autore può dirci cose di alta levatura morale anche nel modo più ordinario, a volte perfino dimesso. A volte con una solennità che può anche sorprendere, come quando ci presenta maestra Cristina, una deliziosa signora, giunta ormai alla fine della sua vita terrena. Parlando con don Camillo ella dice: "nelle cose conta lo spirito col quale sono fatte, e io vi davo del prete bolscevico ... senza intenzione di offendere". (5)

Quel "senza intenzione di offendere", che potrebbe essere posto ad epigrafe di tutta l'opera, è il modo di essere dell'umorismo come Giovannino Guareschi l'intende e,

cioè, con il completamento di "ma con l'intenzione di far riflettere". Così non ha intenzione offensiva don Camillo quando dice, con ironia ed espressione artatamente sarcastica, a Peppone, guardando la copia dell'Unità appena acquistata: "Oh, che strano! E' scritto in italiano!" Né tale intenzione ha Peppone quando fulmina "don Camillo con uno sguardo da Comintern" (6) e quando si rimette a "urlare con una rabbia tale che pareva una dichiarazione di guerra".

E' una commedia deliziosa quella che ci viene data da gustare, divertente e significativa insieme, che resta tale anche nei momenti più delicati, come quando, durante lo sciopero generale, Peppone ordina che tutto si fermi, "perfino l'orologio". (7) Ma, quando urla come uno strillone, con quel grido che risuona nel silenzio, e la gente è immobile lungo i muri, la cosa non è ridicola, ma "tragica", e questa parola assume il carattere di un annuncio premonitore. Il buio della bufera sta per invadere la luce del cielo azzurro. La tempesta ha dato qualche altro segnale d'ingresso sulla scena, come il grido di Gisella che chiama "porci" i signori: un'espressione che non è facile far rientrare nel linguaggio della commedia, che pure ritorna nel seguito farsesco dell'episodio. (8)

La sensazione di fuoco, che la cenere dell'ironia bonaria e della satira lieve tiene comunque a bada sullo sfondo lontano della scena, si materializza nella parte finale di quel *Mondo Piccolo* che finora ci ha fatto soltanto ridere o sorridere. Il turbine tempestoso, rimasto per lungo tempo all'orizzonte, improvvisamente invade il cielo prima sereno. E la tragedia, già soltanto sen-

tita come un pericolo, viene ad occupare il primo piano della scena.

Don Camillo ha appena accompagnato al cimitero il Pizzi, l'agricoltore "che è stato suicidato", (9) come addirittura si esprime Gesù dalla Croce, e sente il bisogno pressante di parlare col suo Maestro al quale chiede se Egli aveva qualcosa da rimproverargli. Gesù risponde: "Sì, Don Camillo: quando si va ad accompagnare al cimitero un povero defunto, non sta bene portare una pistola in tasca." (10) Siamo, qui, al centro del racconto, ma bastano queste poche righe per comprenderne il clima e lo spirito.

Il titolo dell'episodio, *Paura*, riassume il senso di gelo e di squallore morale che grava sul paese. Tutto è cominciato con un incidente che Peppone crede essere stato un omicidio, e, siccome la vittima è un uomo del suo partito, colpevole viene sconsideratamente considerato il Pizzi, anche se non c'è alcuna prova, d'altronde *non necessaria* in un ambiente dominato dall'odio e dal desiderio di vendetta. "Tu hai detto che ce l'avresti fatta pagare quando abbiamo questionato per lo sciopero dei braccianti. Tu sei un porco reazionario." (11)

Tutto il paese sa, ma non vuol sapere. "Quando il trasporto entra in paese, la gente chiude le gelosie e si mette a sbirciare tra le fessure". (12) È un'atmosfera shakespeariana, quella che il grande drammaturgo inglese mirabilmente esprime nel *Macbeth* con le parole di un personaggio minore: "I think but dare not speak". (13)

Soltanto il parroco, Don Camillo, ha la dignità e il coraggio di uscire dal clima di omertà e di terrore parlando del grave fatto sul suo giornale parrocchiale. E corre un rischio terribile, com'è inevi-

tabile che accada. In un mondo di pusillanimità e di vili, assumersi la responsabilità, che la libertà impone ad ogni cittadino, può essere pericoloso; anche la moglie dell'ucciso tace: "ha paura per suo figlio". (14)

Nel buio della notte spirituale di questa umanità, si accende una luce, anche se tenue: il ragazzo entra in chiesa, dove si è appena svolto il servizio funebre del papà. "La porticina dell'entrata laterale cigolò". (15) Il verbo evoca una scena da racconto dell'orrore: d'altronde, che cosa può spaventare di più di una comunità che si racchiude nel proprio egoismo e rinuncia alla propria dignità?

"Vi ringrazio a nome di mio padre", dice. E qui l'autore sembra aprire il cuore alla speranza: ha presentato l'uomo nuovo, il futuro, il cittadino di una nuova società: una società senza odio. Anche se il cuore del fanciullo ne è ancora pieno. La voce del Cristo dalla croce sembra confermare questa speranza. (16) "Il mondo non è finito", anzi "è appena cominciato"..." Non bisogna perdere la fede, don Camillo. C'è tempo, c'è tempo." E il riferimento biblico, cui l'autore ricorre, sembra invitarci a credere che l'uomo "non deve temere, anche se si trova fra cardi e spine." (17)

Intanto, però, il turbine della tragedia è ben lontano dall'aver esaurito il suo potere distruttivo. Tutto il paese, incluso don Camillo, è in preda alla paura. Per di più egli è venuto a sapere dalla voce del Cristo che i suoi parrocchiani - hanno paura anche di lui, che conosce una verità di cui non vogliono essere parte. E mentre si trova in chiesa un colpo la fa rintronare (18), come se anche l'edificio fosse preso dallo sgomento, e le pietre stesse tremassero senten-

dosamente testimoni del tentativo di assassinare un prete.

Ma questo è anche il momento in cui don Camillo sente che il suo Cristo gli è vicino più che mai: capisce di essere stato salvato dalla mano dell'uomo-Dio, che era intervenuto ricevendo la pallottola diretta all'uomo-parroco. Forse, proprio in questo attimo diventano chiare per lui le parole che il Cristo gli aveva detto poco prima nel corso del dialogo più pregnante e rivelatore di tutta l'opera.

Dopo l'uscita del suo giornale don Camillo si trova solo. "Mi pare di essere in mezzo al deserto" confida al Cristo. "E non cambia niente anche quando ho intorno cento persone, perché essi sono lì, a mezzo metro da me, ma fra me e loro c'è un cristallo spesso mezzo metro. Sento le loro voci, ma è come se venissero da un altro mondo."

"E' la paura" risponde il Cristo. "Essi hanno paura di te".

"Di me?"

"Di te, don Camillo. E ti odiano. Vivevano caldi e tranquilli dentro il bozzolo della loro viltà. Sapevano la verità, ma nessuno poteva obbligarli a sapere, perché nessuno aveva detto pubblicamente questa verità. Tu hai agito e parlato in modo tale che essi ora debbono saperla la verità. E perciò ti odiano e hanno paura di te. Tu vedi i fratelli che, quali pecore, obbediscono agli ordini del tiranno e gridi: 'Svegliatevi dal vostro letargo, guardate le genti libere: confrontate la vostra vita con quella delle genti libere!' Ed essi non ti saranno riconoscenti, ma ti odieranno e, se potranno, ti uccideranno, perché tu li costringi ad accorgersi di quello che essi già sapevano ma, per amor di quieto vivere, fingevano di non sapere. Essi hanno occhi ma non vogliono vedere. Essi hanno

orecchie ma non vogliono sentire. Sono vili ma non vogliono che nessuno dica loro che sono vili. Tu hai resa pubblica una ingiustizia e hai messo la gente in questo grave dilemma: se taci tu accetti il sopruso, se non lo accetti devi parlare. Era tanto più comodo poterlo ignorare, il sopruso. Ti stupisce tutto questo?"

Don Camillo allargò le braccia.

"No" disse. "Mi stupirei se non sapessi che, per aver voluto dire la verità agli uomini, voi siete stato messo in croce. Me ne dolgo semplicemente." (19)

Qui c'è una grande lezione sulla responsabilità del cristiano, e pertanto sulla libertà umana, un modo di far sentire a tutti, non soltanto a un prete che la libertà è un dovere, non solo un diritto: parole da brivido.

Il lettore non aveva ancora sentito don Camillo parlare così: lo aveva ripetutamente incontrato come personaggio che, nelle relazioni umane coglie sempre il segno dei valori, ma non lo aveva ancora conosciuto in quell'abisso che l'anima raggiunge in momenti rari: quelli che illuminano la strada alla rivelazione, ed a quella conoscenza che attiene al sublime.

Nemmeno il Cristo aveva ancora parlato con questa intensità, con questa voce, con questo tono, che, insieme costruiscono l'immagine di un Redentore ancora sconosciuto, dove la bonarietà e la comprensione scherzosa degli uomini e della vita sono solo un ricordo piacevole. D'altronde sappiamo che, quando Giovannino Guareschi fa parlare il Cristo, egli esprime un se stesso che, in quelle parole, manifesta la parte più riservata della sua personalità, oltretutto la più ricca e profonda. In quei momenti, come lo

scrittore stesso ci dice, egli dà voce alla sua coscienza, e nulla come la coscienza l'essere umano custodisce e gelosamente protegge. E' "roba mia personale" e, poi, come un onesto risparmiatore, che, a prezzo di rinunce e sacrifici, ha messo insieme ciò che egli, comunque, considera un tesoro: "affari interni miei." (20) E quel possessivo "miei" arriva al lettore con la forza accorata della rivendicazione di un diritto inalienabile.

Nella dichiarazione del Cristo, vero e proprio proclama che ognuno sente rivolto a sé, c'è qualcosa di "personale" anche per don Camillo, che comunque era uomo di buona scorza e, se del caso, sapeva ricevere "la grandine come il ciel la manda". (21) Ma venire informato che i suoi parrocchiani lo "odiano" è certamente quanto di più duro ed inatteso potesse prendere possesso della sua mente e della sua sensibilità. Inoltre, viene anche a sapere che le autorità, non escluso il Vescovo, non potevano seguirlo nel compito, che si era dato, di sgombrare la strada alla verità a tutti i costi.

Tutti erano preoccupati per la sua stessa vita, o almeno in

tal senso si esprimevano. Tutto, invece, doveva essere posto a tacere perché "quando queste cose vengono buttate in politica si insabbiano" (22) e, cioè, debbono essere sepolte in qualche cassetto, o in qualche angolo della mente umana non accessibile alla coscienza. E questo perché "così va il mondo", verrebbe da dire. "E se è così che va, tu, povero prete, che cosa puoi fare? Non puoi essere più forte del mondo."

A questo punto, in una situazione di penoso stallo morale, nella quale perfino Iddio sembra fermarsi di fronte alla necessità, avviene qualcosa di inatteso e di impensabile: quasi un miracolo. E' comunque, uno di quegli eventi che riescono a trovare una via d'uscita a situazioni per le quali non si accettano più vecchie soluzioni (23). Anche Shakespeare la conobbe. La tragedia, improvvisamente, rallenta il corso dei suoi eventi e s'inerpica per la strada del soprannaturale con la delicatezza di una fiaba che accompagna un bambino nel mondo del sogno.

Don Camillo sta preparando i personaggi di creta per

una scena che deve trovare posto in un mondo finora dominato da vicende umane di conflitto, di incomprensione e di odio. Si sta avvicinando il Natale e occorre "tirar fuori d'urgenza dalla cassetta le statuette del presepe, ripulirle, ritoccarle col colore, riparare le ammaccature". Ed era già tardi, ma don Camillo stava lavorando in canonica. Sentì bussare alla finestra e, poco dopo, andò ad aprire perché si trattava di Peppone. (24)

E' un fatto inatteso da don Camillo, e lo è altrettanto dal lettore, perché sembra *impossibile* nell'ambito delle vicende in corso. Altrettanto deve dirsi di ciò che sta per accadere. La frase "se mi dai una mano, in poco si finisce" sembra pronunciata dal prete più come una richiesta di aiuto - è già tardi - che come speranza di qualche soluzione ancora impensabile. (25)

Forse la chiave di volta della costruzione che sta per nascere è l'ammissione, così umana, di don Camillo, "qualche volta ho paura". (26) E l'accenno "sono stati due miracoli" non cade nel vuoto: Peppone ascolta. Il dialogo si svolge tra due protagonisti titolari di stati d'animo di cui sembrano essi stessi sorpresi. Essi sono sempre gli stessi uomini che abbiamo conosciuto in mille scontri, ma il tono delle parole e l'eco in cui esse risuonano sono qualcosa che il lettore conosce per la prima volta: qualcosa "che sa di miracolo".

"Ormai il Bambinello era finito e, fresco di colore e così rosa e chiaro, pareva che brillasse in mezzo alla enorme mano scura di Peppone." (28)

Don Camillo, sistemando gli animali del presepe in questa nuova atmosfera, deliziosamente in bilico tra sogno e miracolo, pronuncia alcune parole che solo apparente-

Bollettario N. 10 Bolletta N. 63

R. Scuola tecnica "Pietro Giordani", Parma

Il Sig. Guareschi Giovanni

ha versato per indennità di segreteria (Art. 22 e Tab. F legge 16 luglio 1914, N. 679) per rilascio del documento pagella

la somma di L. 930

Parma, 8 gennaio 1918

IL DIRETTORE

Prima di iscriversi al Ginnasio Liceo del Maria Luigia, Giovannino Guareschi aveva frequentato per 2 anni senza profitto la Scuola Tecnica "Pietro Giordani". (Archivio Guareschi).

mente hanno la forza ironica di sempre: lo spirito che le produce é quello del mistero che chiamiamo Natale: "Fra bestie ci si capisce sempre."

E' notte fonda e, per di più senza luna, ma c'è una luce nuova negli animi, incluso quello del lettore: "Uscendo, Peppone si ritrovò nella cupa notte padana, ma ormai era tranquillissimo perché sentiva ancora nel cavo della mano il tepore del Bambinello rosa". (29)

Gli par di sentire la voce del suo bambino che sta imparando la poesia di Natale, e pensa: "Anche quando commanderà la democrazia proletaria, le poesie bisognerà lasciarle stare". L'inatteso e sincero richiamo alla poesia, improvvisamente scoperta come un bene imprescindibile, ci colpisce. Anzi, commuove.

Questa commozione sa anche, inevitabilmente di retorica, ma é propria di un ambiente in cui il Cristianesimo ha radici profonde, sempre vive e vitali, e si realizza nella vita di gente che conosce il lavoro duro, dove la terra é madre severa, generosa di frutti solamente per chi é disposto a sentire che l'impegno é sempre legato al sacrificio, e non fa molti sconti nemmeno alla fanciullezza.

E' significativo, a questo proposito, l'inizio della "prima storia" di Mondo Piccolo: "Io abitavo al Boscaccio con mio padre, mia madre e i miei undici fratelli... Mia madre mi consegnava ogni mattina una cesta di pane, un sacchetto di mele o di castagne dolci, mio padre ci metteva in riga nell'aia e ci faceva dire ad alta voce il Pater Noster: poi andavamo con Dio e tornavamo al tramonto". (30)

Poche volte, in materia di religione e di catechismo, così poche parole riescono ad esprimere tanta dottrina (c'è un Dio che cammina con i

bambini sostituendo quello terreno, una fiducia che discende direttamente dalla Fede) e tanta pedagogia, con un senso della vita come scoperta ed esperienza e una presenza del meraviglioso da scoprire nei prati, lungo i fossi o tra gli alberi: ovunque un gruppo di bambini decida di essere per stare insieme, e per capire. Così si educa la curiosità intellettuale.

Anche questo, e forse soprattutto questo, va tenuto presente nello studio della formazione umana e culturale di Giovannino Guareschi, e della sua produzione letteraria, in particolare nel decennio successivo alla fine del conflitto mondiale. C'è poi un periodo che incise in modo determinante sulla sua personalità e sulla sua vita di scrittore: quello dell'internamento in Germania dal Settembre 1943 all'estate del 1945.

Rientrato in Italia, alla fine del "grosso pasticcio" che aveva attraversato riuscendo a prenderle da tutti senza odiare nessuno (31) distrusse il "diario", scritto rielaborando gli appunti presi in prigionia, per affidarne la sopravvivenza al ricordo di quel se stesso che là aveva trovato la sua "testardaggine di emiliano della Bassa", e che aveva saputo "stringere i denti!" e dire: "Non muoio neanche se mi ammazzano!" (32)

Lo pubblicò per dedicarlo ai compagni "che non tornano" (33), ed apparve subito come l'opera di un grande cronista, cioè di un grande osservatore, di un commosso narratore che, nella rievocazione di eventi penosi, si libera della passione che ancor dentro gli arde, per ritrovare gli amici perduti e piangere sulle atrocità di cui l'essere umano può essere capace. In questa commozione c'è uno struggimento shakespeariano per l'uomo che cade e fa del-

la vita "un'ombra che cammina...", una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla". (34) Eppure quest'uomo é un'opera d'arte di Dio "nobile per la sua ragione, infinito nelle sue facoltà" (35)

E come non sentire, in questo, un riferimento biblico: "lo facesti di poco inferiore agli angeli, lo adornasti di gloria e di splendore, gli desti potere sull'opera delle tue mani." (36)

Come possono l'una e l'altra citazione non emergere nell'animo dello scrittore nel momento in cui egli ritorna con la memoria, più tenace di un'incisione nel marmo, al luogo ove aveva trascinato le sue "ossa cariche di pesante nostalgia" (37); ove le mosche si posarono su quel viso bianco (38) perché la sabbia asciutta aveva "bevuto il suo sangue" e un "omuncolo" dalla torre di guardia si sporse "come una vipera ... imperturbabile ... come se la cosa non lo interessasse." (39)

E' inevitabile, e perfino ovvio, che, sullo sfondo della materia che rallegra il lettore di Mondo Piccolo, ci sia l'assillo di quel duro periodo, che lo ferì nel profondo: una ribalta senza luce, momenti in cui anche la speranza parve venir meno. E tra i momenti più tristi ci sono quelli frequentati dai ricordi famigliari, in cui la gioia che essi riescono ad accendere si spegne presto nell'aggressione della paura, che solo la grande capacità narrativa dell'autore riesce a redimere: e allora il racconto si fa poesia.

Giovannino Guareschi avrebbe voluto sempre guardare alla realtà con spirito umoristico, interprete per lui di una concezione della convivenza umana sorretta ed esaltata dai valori universali della nostra civiltà. Sono va-

lori che non possono non includere le virtù che la dottrina cristiana chiama teologiche. E, infatti, che vita sarebbe senza la fede che consenta di guardare oltre il visibile, senza la speranza che indichi una luce al di là del buio, o la carità che ci aiuti, come dice anche Shakespeare, a superare i limiti della giustizia umana? (40)

E questa è probabilmente la ragione per cui, al ritorno dalla prigionia in Germania, Giovannino Guareschi distresse ciò che era una oggettiva descrizione di avvenimenti che l'umorismo non aveva ancora passato al vaglio del proprio delizioso modo di guardare e capire la vita. L'umorismo, infatti, ha bisogno di distacco, di interruzione del rapporto diretto tra uomo e realtà, di meditazione serena, "all passion spent". (41)

Ma esso non riesce mai ad accogliere tutto sotto le larghe ali del suo impegno: deve fermarsi davanti alla disumanizzazione della vita, alla morte assurda di un uomo in un campo di concentramento ed alle catene poste a ciò che è la manifestazione terrena più nobile dell'essere umano: la parola come concetto, come dialogo, come strumento di salita all'infinito.

L'umorismo nulla può contro quel mistero cupo che è il male; così nulla può contro Iago, forse la più grande realizzazione artistica dell'incarnazione del male. Solo la tragedia poteva dargli vita ed ascoltarlo. (42)

Entro questa considerazione si colloca, in Diario Clandestino, il racconto Il Pacco Rotto, particolarmente significativo di ciò che fu, per il nostro scrittore, il dramma del distacco dalla famiglia, ma anche di ciò che attiene ai compiti e limiti dell'umorismo. Un pacco di cibo dall'Italia, oltre che segno di amore di persone care, è quanto di



*Giovannino in terza fila, terzo da sinistra. Siamo in 3° liceo.
In prima fila il secondo da sinistra è il professor Ferdinando Bernini.
(Archivio Fotografico Guareschi).*

più prezioso può arrivare in un luogo ove imperano due strumenti di morte: la fame e il freddo. La distruzione, durante il viaggio, di un tale oggetto raggiunge la grazia dell'umorismo soltanto per merito di "un faccino tondo e paffuto. La prima fotografia di Carlotta," (43) che emerge da "un cartoncino" ripulito dai resti del disastro che era stato un pacco di cibo." Quindi io stasera sono felice... ho ricevuto il pacco più straordinario dell'universo" dice il papà, e tutto il racconto è una festa: quel "faccino" è il segno del futuro, luce al di là del buio. Così l'umorismo può deliziosamente invadere tutta la storia, con la certezza che il sole non cessa di splendere.

Ma quando il dolore entra da padrone nel "piccolo mondo" del lager, assumendo la forma della nostalgia per la famiglia lontana e per la patria sventurata, gli ideali racchiusi nella parola pace, cari compagni dei sogni di ogni giovinezza, ora sembrano il malvagio inganno di un destino crudele. Allora sembra che tutto l'universo, inclusa la natura attorno, accompagni il

pianto che è negli occhi e nei cuori, e che anche il cielo si chiuda in una sua tristezza. E la stessa gente di Polonia, con la sua storia, non lascia adito ad alcuna illusione: basta guardare le persone del luogo allorché i prigionieri italiani si trovano nel santuario di Czestochowa: "Si leva un canto dalla folla, e pare la voce stessa della Polonia: un dolore dignitoso di gente usa da secoli ad essere schiacciata ed a risorgere... note piene di passione disperata." (44)

Per ora, sia per il popolo di Polonia, che per i prigionieri del campo di concentramento, la libertà può essere soltanto sognata. "A noi è concesso soltanto sognare... perché la nostra vita è al di là del reticolato, e oltre il reticolato ci può portare solamente il sogno"... In esso "ritroveremo valori che avevamo dimenticato... ravviseremo gli errori del passato... E lo scrittore invita i compagni a sedersi con lui fuori della baracca: "proiettiamo le vicende del nostro desiderio sullo schermo del cielo libero e sognamo costruendo noi stessi la trama della vicenda immaginaria:

soggettisti, registi, attori, operatori del nostro sogno. Il sole - miracolo di questo cielo oppresso da nuvole cupe - illumina il paesaggio del mio sogno, ed è, perciò, uno smagliante mattino d'estate." (45)

E' così che Giovannino Guareschi può ritornare in patria e rivedere, con Parma, la sua Bassa, e la sua casa con tutti i suoi cari. Nel sogno la sua descrizione ha la grazia dello scherzo, e tutto è sogno di gioia. In tal modo egli può uscire dalla tristezza plumbea del lager e ritrovare la serena dolcezza dell'umorismo, a lui così caro, così creativo di immagini: In questa descrizione di sogno c'è anche un riferimento storico: soltanto una nota, la sola di tutto il libro, messa a spiegazione del monumento a Verdi, "il Cigno di Busseto", che "non s'accorge" del visitatore: "fu demolito dopo l'occupazione anglo-americana un po' perché era stato sinistrato, ma, soprattutto, per festeggiare la riacquistata libertà" (46) Sulla distruzione di quell'opera si sono scritte a Parma migliaia di frasi, ma nessuna è più sarcastica e scanzonata di questa, che soltanto un sogno, e Giovannino Guareschi potevano suggerire.

Con questo racconto l'autore sembra liberarsi di ogni angoscia e, soprattutto, visitare, con la fiaba, il regno della fanciullezza: nulla è più attraente di quel rifugio in tempi dominati dallo sgomento, e nessuna luce può essere offerta dalla ragione.

Ma mentre parliamo di sogno, di fiaba e di aspirazioni alla libertà, la mente commossa corre ad Inge, che nel 1942, a sette anni, fu mandata nel campo di concentramento di Terezin, in Cecoslovacchia. Da quel luogo di dolore passarono, dal 1941 al 1945, quindicimila bambini: solo un centinaio sopravvisse-

ro. "Io sono una di questi; la ragione per cui tanti morirono sta nel fatto che erano ebrei." (47) Frase veramente lapidaria, anche perché pesa come un macigno sul cuore dell'umanità. Inge vi scrisse alcune poesie: ogni parola un brivido. Da una, che trovo pubblicata nella grafia infantile originaria, trascrivo la prima quartina, in inglese: "I wish I were a little bird up in the bright blue sky, that sings and flies just when he will and no one asks him why." (48)

Le altre quattro quartine incominciano con altrettanti "vorrei". E' tutto così straziante, e così bello.

Sia da parte di Inge che di Giovannino Guareschi, il riferimento alla libertà chiama in causa il cielo, che come tutta la natura, accompagna con la sua tristezza il dolore umano. In una pozzanghera del lager si specchiano le baracche, ma "il cielo non vi si specchia: qui il cielo non esiste quasi mai: per lo più è un fondo di color grigio neutro..." (49) E quando il nostro autore giunge nel Nord della Germania parla del tempo atmosferico, di "qualche giornata di sole, come un miracolo... Un vento rabbioso sfilaccia le nuvole come lana. Un enorme, incessante conflitto di nuvole nere e di nuvole bianche in un cielo basso e sconfinato... incombente... chi vive in queste lande ha l'idea di trovarsi sotto un'immensa calotta di cristallo." (50)

Il cielo è una presenza mancata, e rimpianta come l'assenza impreveduta di una persona cara, che può corrispondere non solo al cielo della sua Bassa, ma anche a quello della nostra pittura rinascimentale, ove le nubi sono costruttrici di architetture sempre diverse, sempre nuove, secondo l'infinita capacità creativa della bellezza. Ma è soltanto ciò che gli uomini stanno facen-

do sulla terra che impedisce al cielo di essere se stesso. E basta pensare al cielo di John Constable, cielo pure del Nord, aggredito dalle nubi, che, comunque, non appena giungono in vista del campanile di Salisbury, sembrano sostare per un attimo e, volteggiando, salutarlo.

Eppure, anche qui, anche in questi tempi tenebrosi, la natura può realizzare un miracolo. "Stamattina una sorpresa. Il grande campo verde che si stende davanti al reticolato si è velato di bruno. L'orzo ha messo la spiga." E l'autore si chiede: "E' possibile che sotto questo cielo... senza sole, il seme abbia potuto compiere il miracolo della moltiplicazione?" (51) Ne era, addirittura, avvenuto un altro, allorché, tra le due reti di filo spinato, erano apparsi dei fiori.

Qui il mio pensiero va al poeta, che in altra terra del Nord, ha visto, nella crepa di una pietra in un muro, spuntare un fiore. E ad esso parla: "Flower in the crannied wall ... if I could understand what you are, I should know what God and man is." (52) Il poeta, dunque, si ferma, ammira il fiore e gli parla, commosso. Oh tempi felici in cui un uomo ha il tempo di fermarsi, perché ad un fiore si può anche parlare: tutto il resto che quell'uomo deve fare può attendere. Ritournerà mai più quel momento che il poeta inglese vive e ci fa vivere attraverso la sua parola?

Qui finisce il mio modo di leggere, pensando a voce alta, quanto posso della produzione letteraria di Giovannino Guareschi. A lui dico un grazie sincero, come gli direi nella piazzetta di Roncole, se l'incontro di quella sera si ripetesse. Gli direi anche che nelle sue parole c'è tanta saggezza, che è come dire: c'è tanto pensiero sofferto. E questo succede anche in quei

racconti visti soltanto come mirabili esempi di umorismo.

Gli vorrei dire che la sapienza è uno splendido esempio di verità, e che pertanto mi aiutasse a scoprirne altra. Forse mi ripeterebbe ciò che su di essa ha scritto: "la verità non si insegna: bisogna scoprirla, conquistarla" (53).

NOTE

(1) Tutto il mondo è teatro, Dalla commedia di William Shakespeare, *A Piacer Vostro*, atto II, sc. 7.

(2) La bicicletta è una parte essenziale di quel mondo padano che egli porta anche, e più che mai, in prigionia. Ne aveva una pure durante la vita militare. Ed è proprio al momento del suo arrivo al lager in Polonia che, ripercorrendo, nel ricordo, gli ultimi giorni in Italia, egli pensa a quel triste evento in cui dovette abbandonarla. "Fu in quella occasione che la vidi per l'ultima volta", v. *Diario Clandestino*, Rizzoli, Milano, 1949. p. 24

(3) Nel teatro medievale, una serie di scene allestite su piattaforme mobili, che, muovendosi attraverso una piazza o un luogo abitato, consentivano al pubblico di vedere, in momenti successivi, tutto il dramma rappresentato.

(4) G. Guareschi, *Don Camillo Mondo Piccolo*. I edizione superbur, 1977, Milano. Si vedano, in particolare, le pagine introduttive da 5 a 10.

(5) op.cit. p. 304

(6) op.cit. pp. 295 e 296

(7) op.cit. p. 286

(8) op.cit. p. 284

(9) op.cit. p. 339

(10) op.cit. p. 339

(11) op.cit. p. 335

(12) op.cit. p. 338

(13) "Io penso, ma non oso parlare" atto V, sc. 1, parole dette dal medico

che ha capito essere Lady Macbeth colpevole del delitto.

(14) *Don Camillo Mondo Piccolo*, op. cit. p. 340

(15) op. cit. p. 340

(16) op. cit. p. 340

(17) Ez. 2,6; Eccle. 3,1 ss

(18) *Don Camillo Mondo Piccolo*, op. cit. p. 347

(19) op. cit. p. 341-342

(20) op. cit. p. 32-33.

(21) A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. VI. ove viene descritta la scena dell'ira di Don Rodrigo nei riguardi di Padre Cristoforo, che "rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricomponne naturalmente i suoi rami e riceve ...

(22) *Don Camillo Mondo Piccolo*, op. cit. p. 343

(23) W. Shakespeare (1564-1616), alla fine della sua intensa vita, sente che la tragedia non gli basta più per interpretare la vita umana. Uno stato d'animo di rifiuto, in tal senso, lo porta a scoprire la bellezza della fiaba, del miracoloso come perdono e della femminilità in quanto ispiratrice di pace, di finezza e di grazia. "Ecco dei fiori per voi..." dice Perdita; "Oh com'è bello il genere umano!", esclama Miranda.

(24) *Don Camillo Mondo Piccolo*, op. cit. p. 355

(25) op. cit. p. 356

(26) op. cit. p. 357

(27) op. cit. p. 358

(28) op. cit. p. 359

(29) op. cit. p. 360

(30) op. cit. p. 10

(31) *Diario Clandestino*, Rizzoli, Milano, I ediz., 1949. p. IX

(32) op. cit. p. X

(33) op. cit. dedica

(34) W. Shakespeare, *Macbeth*, atto V, sc. 5: dal monologo finale "Avrebbe dovuto morire più tardi..."

(35) W. Shakespeare, *Amleto*, atto II, sc. 2: dal monologo "Io vi dirò perché..."

(36) dal *Salmo* 8, v. 6

(37) dal *Diario Clandestino* citato sopra, p.142

(38) op. cit. p. 106

(39) op. cit. p. 107

(40) W. Shakespeare, *Il Mercante di Venezia*, atto IV, sc.1. ved. la perorazione di Porzia, in tribunale, in favore della misericordia che chiede a Shylock di usare.: "la natura della clemenza..."

(41) ... "ogni passione spenta". Dal coro finale, ultimo verso, di *Sansone Agonista* tragedia scritta, ad imitazione del teatro di Sofocle, da John Milton (1608-1674)

(42) Cito, dalla tragedia di Shakespeare, *Otello*, atto V, sc.2, le ultime parole, pronunciate come ulteriore testimonianza del male in quanto mistero, da Iago, a coloro che gli chiedono ragione dei suoi misfatti: "Non chiedetemi nulla. Ciò che sapete, sapete. E da questo momento non dirò più parola."

(43) Dal *Diario Clandestino*, op. cit., pag. 121

(44) op. cit. p. 17

(45) op. cit. p. 58

(46) op. cit. p. 59

(47) da Inge Auerbacher, *Io sono una stella* Una bambina dall'Olocausto, Ed. Bompiani, 1995. p.5

(48) "Vorrei essere un uccellino, lassù nel cielo luminoso e azzurro, che canta e vola proprio come desidera e nessuno gli chiede perché."

(49) dal pre-citato Diario, p.71

(50) op. cit. p. 90

(51) op. cit. p.78-79

(52) Mi riferisco ad Alfred Tennyson (1809-1892) ed alla sua poesia intitolata *Il fiore nella fessura di un muro*, che trascrive qui, in traduzione per quanto possibile fedele:

"Fiore cresciuto nella fessura d'un muro ti prendo e ti tolgo da quella strettoia e ti tengo qui, radici e tutto, nella mia mano.

Piccolo fiore - ma se io potessi capire che cosa tu sei, radice compresa e tutto in tutto, io allora saprei che cosa è Dio e che cosa è l'uomo."

È un esempio delicato del suo amore panteistico della natura.

(53) dal Diario citato sopra più volte, p. 158.



Oliva

di SONCINI GUIDO & C. s.n.c.

Stampe Decorative Antiche e Moderne • Vedute di Città
Carte Geografiche • Ritratti di Giuseppe Verdi e Maria Luigia
Articoli Religiosi • Cornici

43100 Parma • Via Duomo, 1/D • Tel. (0521) 233920

<http://www.olivastampe.it> - <http://www.freelandia.it> (antiquariato)

